

Riccardo Rao

**L'oro dei tiranni: i vicariati venali di Enrico VII  
e la signoria cittadina nell'Italia padana**

Reti Medievali Rivista, 15, 1 (2014)

<http://rivista.retimedievali.it>



**Enrico VII e il governo delle città italiane (1310-1313)**

a cura di Gian Maria Varanini

Firenze University Press

## **L'oro dei tiranni: i vicariati venali di Enrico VII e la signoria cittadina nell'Italia padana**

di Riccardo Rao

Durante l'avventura di Enrico VII in Italia, tra il 1310 e il 1313, l'imperatore concesse a numerosi signori dell'Italia padana il titolo di vicario in cambio dell'esborso di consistenti somme di denaro che servirono a finanziare la spedizione. Tali transazioni non mancarono di colpire l'attenzione dei contemporanei. Nelle cronache dell'epoca, tali episodi sono riferiti in più occasioni con una punta di disprezzo. Per il fiorentino Giovanni Villani, Enrico VII «in Milano lasciò per vicaro e capitano messer Maffeo Visconti, e in Verona messer Cane della Scala, e in Mantova messer Passerino di Bonaposi, e in Parma messer Ghiberto da Coreggia e così in tutte l'altre terre di Lombardia lasciò a tiranni, non possendo altro per lo suo male stato, e da ciascuno ebbe moneta assai, e brivileggiogli de le dette signorie»<sup>1</sup>. Sulla stessa lunghezza d'onda, per il cronista astese Guglielmo Ventura, l'imperatore «constituit ex auro Mapheum Vicecomitem in Mediolano Canem de Scala in Verona dominos, qui semper in dictis civitatibus tiranni fuerunt»<sup>2</sup>. Non cambia il giudizio del vicentino Ferreto Ferreti, secondo cui Passarino e Butirone Bonacolsi «census contribuunt (...) facti sunt (...) Mantue prefecti vice regia». Il padovano Guglielmo Cortusi liquida i vicariati promossi dall'imperatore dicendo che «hec fecit pecunia mediante»<sup>3</sup>, così come il concittadino Albertino Mussato, che a proposito dei titoli riconosciuti agli Scaligeri e a Rizzardo da Camino giudica che tutto ciò accadde soltanto poiché «neglecta iusticia, corruptelis omnia venalia fore»<sup>4</sup>. L'oro dei tiranni servì dunque a comprare la conservazione e il riconoscimento formale del potere già esercitato nelle loro città. Il giudizio lapidario dei cronisti ha in buona

<sup>1</sup> Villani, *Nuova cronica*, II, pp. 227-228.

<sup>2</sup> *Venturae Memoriale*, col. 780.

<sup>3</sup> Ferreti Vicentini *Historia*, p. 310; de Cortusiis *Chronica*, col. 790.

<sup>4</sup> Mussati *De gestis Heinrici VII*, col. 355.

misura orientato il dibattito sui vicari di Enrico VII da parte della storiografia, in special modo di quella italiana. A ormai più di un secolo dai primi studi, di matrice storico-giuridica, su tale vicenda, ci sono le condizioni per riconsiderarne i termini con un approccio nuovo, che, soprattutto a partire dall'esame della documentazione pubblica, metta in risalto le ben più complesse motivazioni che spinsero l'imperatore ad adottare questo nuovo strumento di affermazione politica nel movimentato quadro politico dell'Italia settentrionale.

### 1. *Il dibattito storiografico sui vicariati di Enrico VII: dalla legittimità giuridica all'approccio pragmatico*

Gli studi avviati a partire dall'inizio del Novecento hanno insistito sul ruolo di legittimazione della signoria rivestito dai vicariati concessi da Enrico VII. Nelle pagine di Francesco Ercole il vicariato rappresentò per i signori la tappa decisiva per rafforzare la veste "assolutistica" – termine infelice per le categorie storiografiche più aggiornate, ma proprio degli storici dell'epoca (compare esplicitamente in Ercole e in altri autori)<sup>5</sup> – del loro dominio, liberandolo dal controllo del comune<sup>6</sup>.

La riflessione storiografica su tali vicariati perse dunque abbastanza presto ogni contatto con la natura funzionariale della carica per confluire nel dibattito sulle signorie<sup>7</sup>. Persino uno studio attento come quello di Pietro Torelli, capace attraverso una solida analisi documentaria di ridimensionare le concrete prerogative acquisite dai Bonacolsi nell'esercizio del potere attraverso l'ufficio vicariale, non si distacca da tale narrazione, ponendo al centro dell'analisi sul vicariato la questione della legittimazione della signoria<sup>8</sup>. Una simile impostazione torna nel lavoro di Giovanni de Vergottini, che pure aveva meglio articolato la casistica (soprattutto veneta) proposta da Ercole, prendendo in considerazione i «casi di concessioni di vicariato imperiale ad aspiranti al dominio sul comune non ancora riusciti a conseguire *de iure* la signoria». De Vergottini si occupa insomma anche dei numerosi casi di potenti che non erano signori della città al momento del conferimento del vicariato, senza allontanarsi tuttavia da uno schema esegetico legato al potere legittimante del vicariato e a preoccupazioni di natura giuridica, che echeggiano le problematiche bartoliane, riguardo alle signorie *de iure* e *de facto*<sup>9</sup>.

<sup>5</sup> Si veda Rao, *Signori di Popolo*, pp. 16-18.

<sup>6</sup> Ercole, *Dal comune al principato*, pp. 86-87: «Il titolo di *vicarii imperiales* li costituiva, di fronte ai sudditi, nella condizione di rappresentanti dell'Imperatore, e dava, in nome della continuità o della stabilità dell'Impero, al loro potere, emanante dal popolo, e perciò, per la sua stessa origine, incerto e malsicuro, quella stabilità che per se stesso forse non avrebbe avuto, e giustificava, sino a un certo punto, la tendenza a renderlo sempre più assoluto e indipendente da vincoli o limiti».

<sup>7</sup> Una parziale presa di distanza in Tabacco, *Sulla distinzione*, a p. 59 per i vicariati di Enrico VII.

<sup>8</sup> Torelli, *Capitanato del popolo*, pp. 121-148.

<sup>9</sup> de Vergottini, *Vicariato imperiale e signoria*, pp. 615-616.

Nel complesso, sono ancora attuali le considerazioni espresse ormai più di quindici anni fa da Giancarlo Andenna, il quale, al momento di fare il punto sulla produzione di studi su Enrico VII, si ritrovò a constatare che, sebbene l'avventura del Lussemburgo nella Penisola avesse attirato largamente l'attenzione degli storici italiani, questi ultimi di rado erano riusciti ad allontanarsi da giudizi schematici e negativi, stentando a recuperare la logica interna del progetto politico imperiale<sup>10</sup>: una simile osservazione può essere senz'altro estesa alla questione dei vicariati affidati ai signori. Persino i lavori di Gino Sandri (1930, 1944-45) e, soprattutto, di William Bowsky (1960), pur ponendo al centro dell'analisi l'azione di Enrico VII, sono riusciti solo in parte a sottrarsi a una simile prospettiva<sup>11</sup>. Nel libro di Bowsky, in particolare, la concessione dei vicariati vitalizi ai signori dell'Italia padana rappresenta il tracollo della spedizione imperiale che, scegliendo di appoggiare la signoria in cambio di denaro, rinuncia definitivamente alle speranze di pace e di superamento delle lacerazioni faziose che avevano animato le speranze delle popolazioni urbane dei comuni italiani.

Si tratta di un dibattito denso, che ha condizionato in buona misura la storiografia successiva sino a pochi anni fa. Tuttavia, se ci si libera dalla questione della legittimità che finora lo ha condizionato, esiste lo spazio per considerare il problema sotto una luce differente<sup>12</sup>. Raccogliendo l'invito di Francesco Somaini a rileggere l'intera spedizione enriciana nei suoi aspetti pragmatici, un simile approccio sembra di proficua applicazione alla questione dei vicariati concessi ai signori dell'Italia padana<sup>13</sup>. In particolare, tale approccio pragmatico sarà adottato cercando di ricostruire la logica interna a ciascuno degli attori di tale vicenda:

1) l'impero. Si tratta di completare quel percorso che con Sandri prima e con Bowsky poi ha cercato di ricondurre la concessione dei vicariati perpetui all'interno della prospettiva imperiale, accostandola a pratiche di scelta degli ufficiali diffuse nell'Europa bassomedievale: in particolare si rifletterà sulla caratteristica su cui le cronache hanno più insistito, vale a dire la venalità della carica, che paradossalmente è passata in secondo piano nella discussione sulla legittimità della signoria.

2) i signori. Il dibattito storiografico ci ha indotto a vedere nei riconoscimenti imperiali la premessa per l'instaurazione di poteri di tipo assolutistico sulle città. In questa sede si vorrebbe piuttosto insistere su come le concessioni imperiali e le esperienze vicariali diedero vita o formalizzarono in più occasioni poteri limitati, nello spazio e nella concorrenza con le altre forze della città.

3) le città. Una volta accantonato il dibattito sulla legittimità, diviene urgente determinare, ancor più che le trasformazioni della natura del potere signorile, il modo di presentarsi in città e i concreti cambiamenti nel governo ur-

<sup>10</sup> Andenna, *Henri VII*.

<sup>11</sup> Sandri, *I vicariati imperiali perpetui*; Bowsky, *Henry VII*, pp. 96-131.

<sup>12</sup> Si veda in particolare Schiera, *Legittimità*.

<sup>13</sup> Somaini, *Henri VII et le cadre italien*.

bano. Si cercherà quindi di verificare sotto quali aspetti l'istituzione dei vicariati non rappresentò una cesura significativa per le cittadinanze e per quali, invece, queste ultime furono costrette a confrontarsi con un innovativo laboratorio di esperienze politiche.

## 2. *L'impero e la venalità degli uffici*

La categoria di venalità sembra applicabile anche ai vicariati classificati da Sandri come “perpetui” o “vitalizi”<sup>14</sup>. Per il medioevo la venalità degli uffici non viene intesa come l'acquisto della carica dietro corresponsione di una cifra di denaro stabilita, ma piuttosto come la tendenza ad assegnare gli uffici tramite appalti e pegni<sup>15</sup>. Tale pratica, che si diffuse fra XII e XIII secolo nelle monarchie europee soprattutto per le magistrature finanziarie, ma che non sembra avere attecchito nei dominî imperiali, divenne corrente nel tardo medioevo<sup>16</sup>. Nell'Italia centro-settentrionale essa ebbe una massiccia diffusione soprattutto fra Tre e Quattrocento, nel quadro di affermazione degli stati regionali. I dominî piemontesi dei Savoia costituiscono un'area di circolazione precoce e intensa di un simile espediente per il finanziamento dei principi, importato dai territori transalpini. Le ricerche di Alessandro Barbero e Guido Castelnuovo sui territori dei Savoia hanno messo in luce la cessione degli uffici locali (castellani) da parte dei principi di Acaia e dei Savoia a partire dalla seconda metà del Trecento: non di rado il conferimento dell'incarico poteva nascondere una forma di prestito, sicché il titolare dell'ufficio lo manteneva sino al rimborso della somma<sup>17</sup>. Tale forma di alienazione degli uffici implicava un indebolimento della capacità di controllo del principe sui suoi ufficiali. Recentemente, è stato rilevato uno stretto rapporto tra credito e assegnazione degli uffici nel principato di Acaia, almeno sin dall'ultimo decennio del Duecento, quando Filippo mostra una tendenza ad assegnare incarichi funzionariali soprattutto a suoi finanziatori, anche se la formalizzazione di un esborso del denaro in cambio dell'investitura delle magistrature sembra essere successiva di alcuni decenni e avere una notevole diffusione proprio a partire dagli anni della spedizione di Enrico VII<sup>18</sup>.

È probabile che nell'Italia di tradizione comunale un primo veicolo della venalità delle cariche sia stato costituito dalle esperienze monarchiche che, tra la fine del Duecento e l'inizio del secolo successivo, costruirono ampie dominazioni e coordinamenti di città: se in Piemonte e Lombardia nella prima metà

<sup>14</sup> Sandri, *I vicariati imperiali perpetui*.

<sup>15</sup> Barbero, *Il ducato di Savoia*, pp. 27-32.

<sup>16</sup> Per la situazione della Germania fra XII e XIV secolo: Arnold, *Princes and territories*, pp. 11-73, e, per le funzioni dei *ministeriales*, ossatura dell'apparato dell'impero e dei principati territoriali, Arnold, *German Knighthood*, soprattutto alle pp. 184-204.

<sup>17</sup> Castelnuovo, *Ufficiali e gentiluomini*, pp. 140-147; Barbero, *La venalità degli uffici*.

<sup>18</sup> Buffo, *Sperimentazioni istituzionali*, I, pp. 156-213.

del Trecento gli Angiò si limitarono a introdurre criteri clientelari nella scelta degli ufficiali, attraverso la raccomandazione del sovrano o dei suoi familiari, l'impero ebbe un ruolo più rilevante nella diffusione di forme di venalità<sup>19</sup>. Presentano infatti tali caratteri le investiture a vicario di Enrico VII, che costituirono pertanto un importante momento per la circolazione di tali pratiche nell'Italia centro-settentrionale.

Nella ben nota nomina di Matteo Visconti a vicario imperiale del 13 luglio 1311, in cambio dell'investitura Matteo dovette sborsare 50.000 fiorini, così ripartiti: 40.000 a Enrico VII e 10.000 a sua moglie Margherita. Enrico avrebbe potuto rientrare in possesso dell'ufficio, se avesse restituito in qualsiasi momento i 40.000 fiorini oppure qualora il Visconti avesse tradito la fedeltà all'impero o avesse commesso crimini o abusi nell'esercizio della carica. Come vicario, Matteo era tenuto a garantire il leale governo della città e il versamento di 25.000 fiorini all'anno alla camera imperiale<sup>20</sup>.

Quella che a Giovanni Villani e a Guglielmo Ventura appariva soltanto come una cessione del vicariato in cambio di denaro si presentava dunque come una transazione complessa, le cui clausole, pur assicurando ampi margini di autonomia al Visconti, ne riconducevano l'operato nello spazio imperiale e all'interno di un *officium*<sup>21</sup>. Sotto un'altra prospettiva, Enrico VII si assicurò il controllo della difficilissima piazza milanese, anche dal punto di vista finanziario, grazie ai 25.000 fiorini versati annualmente sui redditi di spettanza dell'impero. Analizzando quest'atto, de Vergottini insistette sul fatto che la cessione della "piena giurisdizione" sulla città oltrepassava i limiti dettati dalla pace di Costanza ed eliminava i comuni come interlocutore politico al fine di dimostrare il rafforzamento del potere signorile in termini assolutistici: sotto un'altra angolatura si potrebbe suggerire che con l'investitura Enrico VII recuperava, seppur in maniera indiretta, i diritti persi a Costanza, riconducendoli nel quadro delle relazioni tra l'imperatore e i suoi ufficiali<sup>22</sup>. Due elementi, in particolare, contribuiscono a collocare tale investitura nell'ambito delle pratiche di venalità degli uffici diffuse nel tardo medioevo: la concessione del titolo come pegno di un prestito, che può essere riscattato, e l'esistenza di una serie di obblighi di natura funzionale del vicario di fronte all'imperatore.

Pur mancando l'atto di nomina, secondo un personaggio dell'*entourage* imperiale (il vescovo di Butrinto Nicola) anche Filippo di Savoia, principe d'Acaia, ricevette il dominio di Pavia, Vercelli e Novara in cambio di un prestito di 25.000 fiorini, versati direttamente dalla parte guelfa: Filippo avrebbe tenuto tali località finché la somma non fosse stata restituita dall'imperatore. Persino in tale

<sup>19</sup> Per episodi limitati di venalità tra gli ufficiali angioini in Piemonte e Lombardia: Rao, *La circolazione degli ufficiali*, p. 247.

<sup>20</sup> *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 660, p. 628. Al riguardo si veda Cognasso, *L'unificazione della Lombardia*, pp. 65-66.

<sup>21</sup> Di «convenzioni reciproche» parla giustamente Sandri (Sandri, *I vicariati imperiali perpetui*, p. 156).

<sup>22</sup> de Vergottini, *Signorie e principati*, p. 661.

circostanza, complicata dalla militanza dell'Acaia nell'ambito guelfo, l'autorità di quest'ultimo era ricondotta all'interno di un mandato funzionariale. Nei mesi successivi Enrico VII impartì ordini al principe affinché conservasse in maniera efficace Pavia e, anche dopo che questa, assieme a Vercelli, passò al fronte angioino, Filippo rivendicò di avere garantito nel migliore dei modi la *custodia* delle due città, chiedendo ostaggi «ad honorem domini imperatoris»<sup>23</sup>.

Non appare dissimile neppure la scelta come vicari di Mantova di Rinaldo, detto Passerino, e Butirone Bonacolsi, agevolata dal versamento da parte loro di 20.000 fiorini<sup>24</sup>. Quando pochi anni dopo, nel 1313, l'allontanamento dei Bonacolsi dallo schieramento imperiale apparve evidente, Enrico inviò i suoi messi nella pianura padana con il mandato di recuperare alla fedeltà Rinaldo, che nel frattempo si era impadronito della luogotenenza vicariale su Modena a scapito di Franceschino Pico. Per convincere Passerino, l'imperatore chiese di riferirgli che non voleva credere alle parole «sinistre» udite sul suo conto, riguardo alla sua defezione e al suo operato contro il *bonus status* dell'impero, in ragione del fatto che, quando si trovava in *Lombardia*, aveva riposto nel Bonacolsi «fiducia e servizio» (*fidem et servicium*). Con l'occasione, Enrico VII non dimenticò di sollecitare il pagamento del denaro dovutogli per l'attribuzione del vicariato<sup>25</sup>. Insomma, anche nel caso dei Bonacolsi, il conferimento del vicariato avviene in cambio di denaro, ma non è slegato dalla dimensione funzionariale che riconduce il mandato all'interno dello svolgimento di un ufficio.

Gli elementi di venalità sono dunque ricorrenti nelle investiture vicariali elaborate da Enrico in questo periodo: in quella a favore di Rizzardo da Camino per Treviso, Belluno e Feltre, per esempio, la rimozione di Rizzardo in vita era prevista soltanto dietro versamento dei 16.000 fiorini ricevuti dall'imperatore come *contractus mutui*<sup>26</sup>.

La decisione di Enrico VII di introdurre in maniera massiccia criteri venali nell'assegnazione del vicariato maturò in un periodo abbastanza circoscritto, nella primavera-estate del 1311. Essa fu sollecitata dal fallimento della rete di vicari amovibili creata nei mesi precedenti, dalle difficoltà nel controllo della città padana e dall'esigenza di nuove risorse per finanziare la spedizione<sup>27</sup>. La concessione della maggior parte dei vicariati "venali" avvenne durante l'assedio di Brescia, tra maggio e settembre. Il contesto ambientale non deve essere trascurato: essi furono distribuiti nell'accampamento imperiale, a favore di

<sup>23</sup> Nicolai episcopi Botrontinensis *Relatio*, coll. 904 e 907. Cfr. inoltre *Constitutiones et acta publica*, IV/2, n. 939, p. 977; Datta, *Storia dei principi di Savoia*, II, n. 23, pp. 87-89.

<sup>24</sup> Torelli, *Capitanato del popolo*, pp. 121-148. Si veda in sintesi anche la voce curata da Perani, s.v. *Bonacolsi, Rainaldo*.

<sup>25</sup> *Constitutiones et acta publica*, IV/2, n. 989, pp. 1032-1033.

<sup>26</sup> *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 629, pp. 589-590. Si veda anche Bowsky, *Henry VII*, p. 104.

<sup>27</sup> Sul fallimento della rete di vicari amovibili si veda il contributo di Paolo Grillo, in questa stessa sezione monografica.

individui lì stanziati per partecipare alle operazioni belliche nelle fila dell'esercito imperiale, che poterono godere in quelle settimane di un particolare rapporto di prossimità con il sovrano. Nicola di Butrinto riferisce ampiamente delle nomine effettuate «ante Brixiam», da intendersi nel significato di «davanti a Brescia» e non, come proposto dal Sandri, di «prima di Brescia»<sup>28</sup>. Precedentemente all'assedio imperiale alla città lombarda, cominciato sul finire del mese di aprile, si concretizzò soltanto l'investitura, nel marzo 1311, del vicariato su Verona a favore di Alboino e Cangrande della Scala, in cambio di un'ingente somma di denaro, che ammontava soltanto per la seconda rata a più di 17.000 fiorini<sup>29</sup>. Senz'altro sotto le mura bresciane furono insigniti del titolo di vicario non solo Matteo Visconti, Rizzardo da Camino, Giberto da Correggio e Passerino e Butirone Bonacolsi, ma anche Filippo d'Acacia per Pavia, Vercelli e Novara, che secondo le cronache avrebbe ottenuto tale ufficio nell'autunno del 1311: un atto pavese conferma che già il 17 settembre di quell'anno Filippo, attestato nei mesi precedenti nell'accampamento imperiale a Brescia<sup>30</sup>, aveva ricevuto i poteri in tale città<sup>31</sup>. A Brescia furono concepite anche le concessioni dei vicariati di Modena a Francesco Pico, dotato di caratteristiche proprie, e di Vicenza a Cangrande della Scala, che avvenne però soltanto nel gennaio 1312, alla scadenza del precedente vicario amovibile, Aldrighetto di Castelbarco, il cui reclutamento era stato probabilmente orchestrato dagli Scaligeri<sup>32</sup>.

Non si deve trascurare il fatto che la prossimità all'imperatore presso l'accampamento bresciano permise ai futuri vicari di maturare quella relazione di *fidelitas* necessaria per potere aspirare al servizio funzionariale. La già ricordata lettera di Enrico VII a Passerino Bonacolsi parla chiaro: *fides et servicium* sono strettamente legati. Se riprendiamo in mano l'atto di investitura a vicario di Matteo Visconti, ci accorgiamo che quest'ultimo è un «*fidelis dilectus*» che riceve «*fiduciam pleniorem*» e che deve reggere la città «*fideliter*». A ben

<sup>28</sup> Nicolai episcopi Botrontinensis *Relatio*, col. 904. Cfr. Sandri, *I vicariati imperiali perpetui*, p. 159.

<sup>29</sup> Per la datazione al 7 marzo 1311 del vicariato di Alboino e Cangrande: Spangenberg, *Cangrande I della Scala*, p. 26, alle pp. 26-29 per i contenuti del vicariato assegnato agli Scaligeri, e Sandri, *Il vicariato imperiale*, p. 79.

<sup>30</sup> Per esempio: *Constitutiones et acta publica*, IV/2, n. 625, p. 587. Ancora nel 1313, Filippo richiese il pagamento di 8.000 fiorini «in quibus tenetur occasione suorum stipendiorum et gentis sue pro servitio exhibito per eundem domino imperatori ante Brixiam» (*ibidem*, n. 1009, p. 1054).

<sup>31</sup> Archivio storico del Comune di Pavia [presso Biblioteca civica Bonetta di Pavia], pacco 427 (Archivio Bellisomi, n. 24, 1332, agosto 18, con copia di atto in data 1311, settembre 17, Reggio fu concessa al Correggio il 30 giugno 1311 (Melchiorri, *Vicende*, p. 83). L'attribuzione del vicariato all'Acacia è datata all'ottobre 1311 da Cognasso, *Storia di Novara*, p. 322.

<sup>32</sup> Per Modena si rimanda al contributo di Pierpaolo Bonacini, in questa stessa sezione monografica. Per Vicenza: Sandri, *Il vicariato imperiale*, pp. 92 (per la nomina di Aldrighetto) e 99 (per la datazione del vicariato vicentino di Cangrande); si noti che Sandri ritiene che la nomina di Cangrande fosse avvenuta dopo il ritorno a Padova di Albertino Mussato, sul finire del gennaio 1312, poiché quest'ultimo a suo avviso avrebbe dovuto essere stato informato di decisioni che erano state prese alla corte imperiale presso la quale svolgeva un'ambasceria. Non si può tuttavia escludere che la concessione del vicariato su Vicenza a Cangrande fosse stata trattata a Brescia in segretezza.

vedere, anche nell'altro atto pervenuto di conferimento da parte di Enrico del vicariato – quello di Treviso per il da Camino – la fedeltà è un requisito essenziale. Rizzardo, come Matteo, è un «*fidelis dilectus*», che viene scelto poiché possiede le doti necessarie agli amministratori imperiali, i quali devono essere uomini «provvidi d'ingegno» e «amanti della giustizia» con «fedeltà devota» («*cum devota fide*»). La nomina avviene dunque poiché Enrico VII ha piena fiducia («*plenam gerentes fiduciam*») dell'onestà e della *fides* del da Camino, che deve esercitare l'*officium* ricevuto «*fideliter*». Al di là degli aspetti formulari della cancelleria imperiale, l'insistenza sulla *fidelitas* consente di cogliere un ulteriore tassello della prospettiva enriciana. Il Lussemburgo si indirizzò verso la distribuzione di cariche venali che, oltre a garantire fondamentali risorse economiche, comportavano l'inquadramento dei signori come ufficiali e la loro adesione alla rete dei fedeli imperiali. La militanza nell'esercito imperiale a Brescia sembrava in quel momento rendere possibile il disciplinamento delle grandi famiglie aristocratiche del Nord Italia all'interno di un progetto di governo della società in cui, in cambio della fedeltà, del sostegno finanziario e del servizio come ufficiali, il sovrano offriva come ricompensa il riconoscimento del loro rilievo e la loro posizione ai vertici delle gerarchie del *Regnum*, al pari di quanto avveniva presso altre esperienze monarchiche in Occidente.

In seguito alle nomine bresciane, l'elargizione dei vicariati a signori padani divenne più episodica: i fratelli Galeazzo e Luchino Visconti nel 1313 ottennero rispettivamente quelli su Piacenza e Novara<sup>33</sup>. Di natura pressoché soltanto funzionariale sembra il mandato di Uguccone della Faggiola a vicario di Genova, sempre nel 1313<sup>34</sup>. Nello stesso periodo, alcune dinastie della grande aristocrazia territoriale subalpina cercarono di realizzare, attraverso il vicariato, le loro ambizioni di egemonia sui comuni limitrofi ai loro dominî. I Malaspina conseguirono tale titolo per Bobbio; Manfredo IV di Saluzzo domandò a Enrico di essere costituito vicario di Chieri; Teodoro di Monferrato di Ivrea e Tortona. Non è noto tuttavia se tali richieste furono accolte<sup>35</sup>. Se i vicariati concessi sotto le mura di Brescia riguardarono un'ampia schiera di signori, alcuni dei quali di orientamento guelfo, e prevedevano esplicitamente il versamento di una somma di denaro, quelli attribuiti in questo secondo periodo furono rivolti agli alleati più fedeli, in particolare ai Visconti: la scelta dell'imperatore di anteporre nel suo ultimo anno di vita ai criteri venali quelli esclusivamente clientelari sembra recepire l'esperienza della *fidelitas* malriposta sotto le mura di Brescia.

La vendita dei vicariati decisa nel contesto eccezionale dei primi mesi del 1311 suscitò parecchie perplessità, non soltanto agli occhi di molti cronisti dell'Italia comunale, ma probabilmente anche all'interno della corte imperiale. A giudizio di Nicola di Butrinto nell'accampamento imperiale sotto le mura di Brescia furono prese cinque spiacevoli decisioni: il vicariato su Pavia, Vercelli e No-

<sup>33</sup> Per Piacenza e Novara si vedano rispettivamente Castignoli, *La signoria di Galeazzo I e Cognasso, Storia di Novara*, p. 322.

<sup>34</sup> *Constitutiones et acta publica*, IV/2, n. 987, pp. 1026-1029.

<sup>35</sup> In sintesi: Cognasso, *L'unificazione della Lombardia*, p. 88.

vara elargito a Filippo d'Acaia, quello su Milano a Matteo Visconti, quello su Reggio a Giberto da Correggio, quello su Vicenza a Cangrande della Scala e infine l'assegnazione ai Bonacolsi del dominio di Mantova, e assieme di un non meglio precisato castello (da identificarsi con Casteldario)<sup>36</sup>. Il malcontento del presule pare legato proprio a un sistema di elargizioni che al fine di ottenere denaro e di inseguire un difficile progetto di inquadramento delle aristocrazie padane nelle gerarchie del regno indeboliva la figura del vicario come ufficiale imperiale a favore dei progetti egemonici dei signori dell'Italia padana.

Dopo avere imboccato una simile strada, l'aspirazione imperiale a conseguire un controllo diretto delle città tramontò definitivamente. Ciononostante, i signori misero a disposizione dell'impero un valore aggiunto sul piano militare e garantirono una custodia più solida dei comuni, assai malsicura quando era stata affidata ai vicari amovibili. Fino alla morte di Enrico VII, quest'ultimo si fece aiutare dai signori-vicari nei progetti di supremazia sull'Italia padana, continuando ad attribuire loro compiti di natura prevalentemente militare, a dimostrazione del fatto che l'ufficio non fu mai del tutto slegato dalla sua dimensione funzionariale<sup>37</sup>.

Si può concordare con Bowsky sul fatto che i vicariati elargiti dapprima a Cangrande e Alboino della Scala e in maniera più massiccia sotto le mura di Brescia costituirono un momento di svolta: tuttavia, tale svolta sembra risiedere ancor più che nella scelta dell'imperatore di avallare le aspirazioni dei signori, nell'adozione di una nuova gestione degli ufficiali, fondata sulla venalità delle cariche, senz'altro meno capillare e soggetta a un controllo assai più blando da parte dell'imperatore. Tale cambio di rotta era ispirato a un approccio pragmatico, i cui vantaggi non erano limitati ai risvolti finanziari: nell'Italia dei signori, il coinvolgimento di questi ultimi come vicari e il loro inquadramento nella rete dei "fedeli" imperiali consentiva da un lato un più efficace controllo delle città e dall'altro di potere disporre delle loro milizie, che già si erano rivelate assai utili sotto le mura di Brescia.

### 3. *I signori di fronte all'impero: differenti forme di relazione*

La politica largitoria di Enrico VII a favore dei signori padani nasconde situazioni differenti, che non possono essere semplificate in uno schematico cammino della signoria verso l'assolutismo. A riprova di ciò, l'ufficio di vicario non sostituì quelli che i signori detenevano in precedenza, ma vi si affiancò, come un ulteriore elemento di forza. Pur dotata di un'importante valenza legittimante,

<sup>36</sup> Nicolai episcopi Botrontinensis *Relatio*, col. 904. Per l'identificazione di Casteldario: Sandri, *I vicariati imperiali perpetui*, p. 160. Si veda inoltre l'analisi di tale passo in Torelli, *Capitanato del popolo*, pp. 138-139.

<sup>37</sup> Per esempio: *Constitutiones et acta publica*, IV/2, n. 939, pp. 977, 980; n. 940, p. 981; n. 987, pp. 1026-1029; n. 989, pp. 1032-1033. Per Mantova e le istruzioni inviate da Enrico a Passerino Bonacolsi: Torelli, *Capitanato del popolo*, pp. 140-141.

tale carica era connotata da una certa fragilità: a dispetto di un'interpretazione storiografica che l'ha identificata come un punto fermo, capace di rafforzare in maniera definitiva la signoria, essa era legata a doppio filo con il rapporto funzionariale stabilito con l'imperatore. Così, all'indomani della morte di Enrico VII, preoccupato dalla possibile decadenza del mandato vicariale, Matteo Visconti si premurò di farsi assegnare dal consiglio comunale di Milano il titolo di «dominus generalis»<sup>38</sup>.

Come già rilevato dal de Vergottini, più che per legittimare una signoria esistente, il vicariato sembra essere stato ambito soprattutto per realizzare l'egemonia su altre località, come avvenne per gli Scaligeri a Vicenza, per Giberto da Correggio a Reggio o per Filippo d'Acaia a Pavia, Vercelli e Novara. In tali circostanze, l'aspetto più originale delle elargizioni vicariali promosse da Enrico VII risiede nella sperimentazione di nuove circoscrizioni sovralocali, che avevano precedenti nei rapporti tra le città ma che rappresentano un fenomeno nuovo, talora precursore degli indirizzi territoriali che sarebbero stati realizzati nello stato regionale<sup>39</sup>.

Nel caso di tali signorie esterne, la sola nomina vicariale non fu in grado di annullare gli altri poteri presenti in città, creando diversi piani di dominio all'interno delle mura urbane laddove esistevano forze concorrenti. A Novara, Pavia e Vercelli, Filippo d'Acaia ottenne grazie al vicariato la signoria su centri su cui prima non aveva alcuna autorità: egli dovette tuttavia condividere l'egemonia in città con i precedenti signori, rispettivamente Guglielmo Brusati, Filippone Langosco e Simone Collobiano che, pur non avendo titoli istituzionali, continuarono a influenzare le decisioni politiche, giungendo persino a contrapporsi al principe<sup>40</sup>.

Del resto, il tentativo di Filippo di controllare le tre città fu indebolito dalla sua assenza. Egli governò nominando suoi vicari, scelti per lo più tra gli uomini del suo seguito. A Pavia, nel settembre 1311, subito dopo il conferimento del vicariato imperiale, Filippo si appoggiò sul Parmense Roggerino *Servusdei*. Quest'ultimo, tuttavia, già nel novembre dello stesso anno fu sostituito da An-

<sup>38</sup> Sandri, *I vicariati imperiali perpetui*, p. 188.

<sup>39</sup> In particolare per Vicenza, che dopo l'investitura vicariale a favore di Cangrande rimase ininterrottamente nell'orbita scaligera fino al 1387: Varanini, *Sul dominio scaligero a Vicenza*.

<sup>40</sup> Secondo Albertino Mussato, «hoc princeps [Filippo d'Acaia] proposito civitates easdem gubernandas susceperat, ut nominatis optimatibus earumdem [Filippone Langosco, Simone Collobiano e Guglielmo Brusati] favores impenderet. Ipsi namque titulo vicariatus servato principi honorificentiaque prestita, populis preerant et pro libitu, ut ante Cesaris adventum, dominatus obtinebant» (Mussati *De gestis Heinrici VII*, coll. 434-435). La situazione meno documentata è quella di Novara, dove il rientro dei Tornielli mise in crisi l'egemonia del Brusati, portando alla sua cacciata: al riguardo si veda la scheda di Dell'Aprovitola, s.v. *Brusati, Guglielmo*. Si noti peraltro che in tale città la successiva nomina a vicario imperiale di Luchino Visconti non intaccò i progetti egemonici di Lotterio Tornielli. Non è testimoniata un'esplicitazione istituzionale della signoria per questi tre personaggi, salvo Filippone Langosco, che in un'unica occasione, nel 1305, è definito «gubernator millitum, populi et paraticorum Papie» (Archivio diocesano di Tortona, Cartulario degli Opizzoni, I, f. 89).

drea di Piossasco, pagato 535 fiorini per l'incarico rivestito, coadiuvato dal giudice ordinario di origine parmense Bernardo Azzoni, forse giunto a Pavia con il *Servusdei*<sup>41</sup>. L'anno seguente, anche i giudici della *familia* del vicario erano reclutati tra uomini vicini a Filippo: il Piossasco aveva come suo assessore Pietro Provana di Collegno<sup>42</sup>. A Vercelli, nell'ottobre 1311, il vicario dell'Acaia era Aimone di Aspromonte, già in servizio per l'Acaia alcuni anni prima come castellano di Cumiana e membro di una nota famiglia di vassalli savoirdi (i La Balme), che tuttavia appariva ben inserita nei circuiti imperiali: egli era infatti probabilmente parente di Goffredo di Aspromonte, consanguineo dell'imperatore, e del «*miles de regno Alamanie*» Goberto di Aspromonte, vicario imperiale di Genova nello stesso periodo<sup>43</sup>. A distanza di poco più di un anno, nel gennaio 1313, il posto di Aimone era stato preso dal torinese Andrea della Rovere<sup>44</sup>.

La nomina di sostituti incaricati di esercitare le funzioni di governo a nome del vicario imperiale è documentata in forme analoghe anche nelle altre circostanze in cui le concessioni di Enrico VII diedero luogo a compagini sovralocali. I vicari venali divennero dunque un livello intermedio tra l'imperatore e l'ufficiale incaricato di gestire in prima persona il governo locale. Cangrande della Scala nominò il cugino Federico della Scala suo podestà a Verona e Vicenza<sup>45</sup>. In maniera analoga, Matteo Visconti lasciò a Milano un suo vicario: nel 1311 sono documentati con tale carica Egidio Negri e Ugolino da Sesso<sup>46</sup>. Anche Giberto da Correggio continuò a risiedere a Parma, esercitando il potere su Reggio per mezzo di vicari a lui fedeli, quali Bernardino Galliatori e Giacomo Salomoni<sup>47</sup>.

La stessa nomina a vicario non appare per nulla un esito scontato delle relazioni tra signori e imperatore. Nei primi mesi del 1311, prima dunque che le concessioni dei vicariati agli Scaligeri e l'avvio dell'assedio di Brescia aprissero la via alla più massiccia diffusione dei vicariati venali, alcuni signori si accontentarono di ottenere dall'imperatore titoli più prudenti nei confronti dei loro concittadini, legati al controllo di specifici diritti o di territori nelle cam-

<sup>41</sup> Oltre al documento citato sopra, alla nota 31: *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 1220, p. 1270 (7 novembre 1311); Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo, *Pergamene MIA*, n. 1567, in data 1311, novembre 13. Il salario fu pagato dal principe d'Acaia (Archivio di Stato di Torino, *Materie politiche per rapporto all'interno*, Protocolli dei notai della corona, Protocolli ducali, Secondo Protocollo di Giovanni Rubeo Maoneri, in data 1315, gennaio 17). Il *Servusdei* nel luglio 1311 era in carica come capitano del comune di Firenze (*Constitutiones et acta publica*, IV/2, n. 836, p. 838).

<sup>42</sup> Archivio di Stato di Milano, *Archivio diplomatico*, Pergamene, m. 640, n. in data 1312, maggio 2 (Matteo Tarussi giudice); *ibidem*, m. 699.

<sup>43</sup> *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 581, pp. 537-538 (febbraio 1311); *Constitutiones et acta publica*, IV/2, n. 1290, p. 1426 (maggio 1312). Gabotto, *Asti e la politica sabauda*, p. 278: ringrazio Paolo Grillo per la segnalazione.

<sup>44</sup> Archivio Storico del Comune di Vercelli, *Pergamene*, mazzetta 7, docc. in data 1311, ottobre 21; 1313, gennaio 30.

<sup>45</sup> Sandri, *Il vicariato imperiale*, pp. 79, 102; Varanini, *Della Scala, Federico*.

<sup>46</sup> Cognasso, *L'unificazione*, p. 70.

<sup>47</sup> Melchiorri, *Vicende*, p. 83.

pagne. Probabilmente tra gennaio e febbraio del 1311 Filippone Langosco, signore di Pavia, ricevette il dominio del popoloso borgo di Casale Monferrato (centro su cui i Pavesi da diverso tempo esercitavano una notevole pressione economica e politica), oltre alla conferma, assieme agli altri membri del suo consortile, dei suoi castelli nella campagna pavesi, avvenuta il 2 aprile di quello stesso anno. Simone Collobiano, egemone a Vercelli, sul finire del gennaio 1311 versò ben 120.000 lire di imperiali per ottenere pieni diritti su alcune località del contado vercellese e i redditi provenienti dalla riscossione delle regalie<sup>48</sup>. Gli stessi Cangrande e Alboino, prima di conseguire il vicariato, nel febbraio 1311 si fecero confermare da Enrico i feudi di Marano, Volargne e Ponton, in Valpolicella<sup>49</sup>.

È probabile che, soprattutto nell'Italia nord-occidentale, alcune signorie che avevano fondato il loro governo sulla continuità con le istituzioni comunali, senza ostentare cariche istituzionali eversive degli ordinamenti municipali, fossero riluttanti a tentare la strada del vicariato, stimandolo un passaggio troppo rischioso, in grado di compromettere il faticoso equilibrio raggiunto con la popolazione urbana. Persino a Verona, del resto, alla nomina vicariale erano seguite proteste tra la cittadinanza<sup>50</sup>. Anche a Milano, l'atteggiamento dei Visconti nei confronti della carica vicariale rimase improntato alla cautela: i signori della metropoli ambrosiana avviarono percorsi alternativi di costruzione della loro legittimazione<sup>51</sup>. In maniera analoga, a Mantova Rinaldo Bonacolsi sentì la necessità di farsi confermare dall'assemblea cittadina il titolo vicariale: a Pietro Torelli una simile scelta appariva un «assurdo giuridico», che tuttavia ben si inquadra nella dimensione precaria e non irreversibile dei vicariati venali concessi da Enrico VII<sup>52</sup>. Appare significativa la scelta di Giberto da Correggio, che, dopo avere imposto fra il 1303 e il 1308 una prima signoria assai lesiva degli ordinamenti comunali, aveva preferito, a partire dal 1309, adottare un governo più prudente nei confronti dei suoi concittadini, esercitato all'interno delle strutture del comune di Popolo: diversamente da Reggio, per Parma, egli non richiese a Enrico VII la nomina vicariale, ma soltanto il riconoscimento dei diritti su Guastalla, località contesa tra le giurisdizioni parmensi e cremonesi<sup>53</sup>.

L'analisi pragmatica delle relazioni tra signori e imperatore restituisce dunque almeno tre possibili percorsi, assai distanti tra loro per l'impatto che ebbero sulle popolazioni urbane. In un primo caso, Enrico VII elargì il vicariato

<sup>48</sup> *Constitutiones et acta publica*, IV/1, n. 579, p. 534; Andenna, s.v. *Langosco, Filippone di*. Esempari degli atti destinati al consortile in Archivio di Stato di Torino, *Provincia di Lomellina*, marzo 9, in data 1311, aprile 2 e 9. Per Simone Collobiano: Rao, *Signori di Popolo*, pp. 157-158, 175. Le concessioni a Filippone e Simone sono menzionate anche da Nicolai vescopi Botrontinensis *Relatio*, col. 897.

<sup>49</sup> Sandri, *Il vicariato imperiale*, p. 78.

<sup>50</sup> Sandri, *Il vicariato imperiale*, p. 79; Varanini, *Della Scala, Cangrande*.

<sup>51</sup> Si rimanda in particolare a Somaini, *Processi costitutivi*, p. 720; Cengarle, *La signoria di Azzone Visconti*; Cengarle, *Tra maiestas imperii e maiestas Domini*, pp. 261-262.

<sup>52</sup> Torelli, *Capitanato del popolo*, pp. 142-143.

<sup>53</sup> Per Guastalla e il vicariato su Reggio: Melchiorri, *Vicende*, pp. 81-83.

a personaggi dotati di solide basi di potere entro le mura, come Cangrande e Alboino della Scala a Verona, i Bonacolsi a Mantova e, in parte, Matteo Visconti a Milano. Un secondo gruppo di vicariati fu affidato a signori esterni alla città, come Filippo d'Acaia, ma anche gli stessi Visconti a Piacenza, Giberto da Correggio a Reggio o gli Scaligeri a Vicenza, che molto spesso ebbero notevoli difficoltà a consolidare le loro precarie dominazioni<sup>54</sup>. La lettura più tradizionale dei vicariati enriciani come importante momento di consolidamento della signoria si attaglia dunque soltanto alle prime e scivola in un pericoloso circolo vizioso: i vicariati sarebbero serviti a legittimare soltanto le dominazioni che in realtà erano già in possesso, a prescindere dal vicariato, di elementi di solidità tali da consentire loro di rafforzarsi. Infine, un terzo percorso è costituito dalle situazioni in cui l'imperatore si limitò a concedere diritti esigui, per lo più nelle campagne, andando probabilmente incontro alle richieste di signori assai prudenti nel non esplicitare sotto il profilo istituzionale la loro autorità o comunque a non svincolarla eccessivamente dal mandato ricevuto dal comune. Una volta messa da parte la prospettiva teleologica ed evolucionistica che presuppone una naturale trasformazione della signoria in vicariato, si deve riconoscere che per i *domini* la legittimazione imperiale, anche quando, a partire dalla primavera del 1311, divenne un'opzione percorribile, poteva essere persino un'eventualità da scongiurare, al fine di evitare disordini in città.

#### 4. *Le città di fronte ai vicari: fiscalità e indebolimento della giurisdizione cittadina*

Se si accantona la prospettiva della signoria e si adotta quella delle città, le relazioni tra signori e imperatore ebbero conseguenze ben percepibili dalle cittadinanze per i loro effetti concreti più che per il presunto univoco processo di legittimazione della signoria, ancorché esso potesse rappresentare un passaggio delicato da fare accettare ai *cives*. Nel complesso, possono essere rintracciati almeno due aspetti di rilievo. Innanzitutto, le implicazioni venali dei vicariati favorirono un aggravio della pressione fiscale, che si poté tradurre nella sperimentazione di nuove imposte. Il fatto che fossero i cittadini a pagare i vicariati fu stigmatizzato da Nicola di Butrinto, che lamentò le pesanti imposizioni volute da Matteo Visconti per garantire la somma promessa all'imperatore<sup>55</sup>. Anche a Pavia e Vercelli l'arrivo di Filippo d'Acaia si accompagnò a pre-

<sup>54</sup> Si noti che queste due categorie apparivano sotto una luce differente a chi, come Giovanni de Vergottini, si era avvicinato al vicariato in una prospettiva giuridica: per lo studioso istriano la distinzione doveva essere effettuata tra coloro che erano già signori *de iure* e quelli che non avevano ancora conseguito titoli in città, sicché le esperienze di Matteo Visconti e Filippo d'Acaia, che ai nostri occhi appaiono profondamente diverse, erano accomunate dal non avere ricevuto uffici straordinari dal comune prima dell'investitura imperiale (de Vergottini, *Vicariato imperiale e signoria*, pp. 615-616).

<sup>55</sup> Sul coevo potenziamento degli strumenti fiscali da parte del comune di Milano: Grillo, «*Reperitur in libro*», pp. 45-46.

lievi straordinari imposti alla cittadinanza. Nel settembre 1311 il comune di Pavia fu costretto a provvedere all'esborso di 10.000 delle 24.000 lire dovute dal principe d'Acaia a Enrico: 1.450 lire furono raccolte grazie a un prestito forzoso imposto al collegio dei notai<sup>56</sup>. Un mese dopo, pure Vercelli dovette cercare entrate straordinarie per pagare gli stipendiari presenti in città al soldo di Filippo d'Acaia: in tale occasione fu introdotta la gabella sul sale<sup>57</sup>.

A Pavia, in particolare, la dominazione imperiale minacciò le tradizionali prerogative della più potente corporazione cittadina, quella dei notai: i consoli e i sapienti di tale *universitas* professionale rivolsero una supplica a Enrico VII per poter continuare a eleggere i loro consoli come in passato, ad avere autorità sugli iscritti alla corporazione e a coadiuvare il vicario o il podestà nel caso di falsi. Essi domandarono inoltre all'imperatore un privilegio che costringesse i podestà e i rettori del comune a rispettare gli statuti del collegio. L'egemonia imperiale in città si era dunque probabilmente indirizzata verso un restringimento dei poteri concessi ai notai, forse anche sulla base di un richiamo alla natura regalistica dei diritti esercitati da tali professionisti. La loro supplica rivela che le pretese di Enrico e dei suoi emissari si erano estese anche ai beni dell'ente, che erano stati sottoposti all'estimo: i consoli e i sapienti rivendicarono infatti la funzione caritativa («quasi ecclesiastica») rivestita dalle loro proprietà (in particolare un ospedale nel contado) nella tutela degli orfani e delle vedove, dei poveri e degli eremiti, chiedendo che non venissero sottoposte a tassazione<sup>58</sup>.

Un altro aspetto in cui le concessioni imperiali ai signori ebbero ripercussioni notevoli sul sistema comunale riguarda i distretti cittadini. I privilegi sulle località del contado emanati a favore dei signori dell'Italia padana sottrassero centri alle giurisdizioni comunali. Assieme ad alcune occorrenze di territori ritagliati dai distretti urbani e trasferiti alla camera regia, come Monza e Treviglio sottratti al controllo milanese, tali elargizioni confermano l'azione di indebolimento dei contadi cittadini maturata negli anni di Enrico VII. In particolare, i diplomi di conferma e di infeudazione delle località nelle campagne si rivelarono un lascito assai più durevole dei vicariati venali trasmessi dal Lussemburgo, che di rado diedero luogo a dominazioni stabili sulle città: così, il vicariato su Modena conseguito da Francesco Pico fu ben più fragile dei privilegi emanati da Enrico VII a conferma dei suoi beni a Mirandola<sup>59</sup>.

L'analisi pragmatica delle vicende dei vicari "venali" elargiti da Enrico VII non smentisce né la visione tradizionale – non consente cioè di sostenere che i vicariati imperiali non abbiano giocato alcun ruolo nella legittimazione dei po-

<sup>56</sup> Archivio storico del Comune di Pavia [presso Biblioteca civica Bonetta di Pavia], pacco 427 (*Archivio Bellisomi*, n. 24, 1332, agosto 18, con copia di atto in data 1311, settembre 17).

<sup>57</sup> Al riguardo si veda Rao, *Signori di Popolo*, pp. 160-161.

<sup>58</sup> Archivio Storico del Comune di Pavia, pacco 7, n. 152, s.d.

<sup>59</sup> Per il dominio dei Pico si rimanda al contributo di Pierpaolo Bonacini, in questa stessa sezione monografica.

teri signorili –, né i percorsi più recenti che tendono a mettere in luce come tale stagione politica coincida con un progressivo rafforzamento della signoria, per la quale proprio il conseguimento del vicariato costituì un importante plusvalore politico<sup>60</sup>. Tuttavia, l'analisi della fase più antica dei vicariati mette in luce un itinerario per nulla teleologico delle concessioni imperiali, a cui i signori dell'Italia padana e l'imperatore ricorsero come a uno strumento duttile, da adattare alle contingenze temporali e alle differenti situazioni delle città comunali.

Nel complesso, almeno per tale epoca, il vicariato si presenta come una soluzione meno robusta e pervasiva di quanto comunemente si crede. Se per l'imperatore esso costituì una risposta alla crisi della rete di vicari amovibili istituita nel 1310, il suo utilizzo risulta essere una soltanto delle possibili soluzioni istituzionali adottate dai signori per corroborare la loro autorità. Essa fu gestita con prudenza dai *domini*, talora persino con ritrosia, al fine di evitare un eccessivo innalzamento della conflittualità con le cittadinanze.

Un simile lettura dei vicariati venali di Enrico VII porta dunque a riconsiderare alcune convinzioni storiografiche ancora radicate sull'argomento. Innanzitutto, ne esce rafforzata l'idea di una politica imperiale assai consapevole delle implicazioni derivanti dalla concessione delle funzioni di ufficiali ai signori attivi nell'Italia padana. La scelta di una gestione degli ufficiali secondo forme venali riconduce tale esperienza al più ampio quadro dei modelli monarchici diffusi in Europa, che anche studi recenti mostrano avere ampiamente attecchito nell'Italia di tradizione comunale della fine del secolo XIII e dell'inizio del XIV<sup>61</sup>. In secondo luogo, è possibile rileggere il ruolo giocato dai vicariati enriciani nel processo genetico della signoria al di fuori degli schemi consolidati che ne vedono una componente forte di legittimazione. Le dinamiche di affermazione interna e i rapporti di continuità con le strutture istituzionali ereditate dal comune assumono una rilevanza molto maggiore rispetto alle cariche concesse dall'imperatore, che si rivelarono per lo più incapaci di dare vita a durature esperienze signorili.

<sup>60</sup> Schiera, *Legittimità, disciplina, istituzioni*.

<sup>61</sup> *Signorie italiane e modelli monarchici*.

## Opere citate

- G. Andenna, *Henri VII et son projet politique pour le "regnum Italiae"*, in *Le rêve italien de la maison de Luxembourg aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles*, Luxembourg 1997, pp. 43-48.
- G. Andenna, s.v. *Langosco, Filippone di*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 63, Roma 2004, pp. 611-615, ora in rete all'URL: <[.](http://www.treccani.it/enciclopedia/filippone-di-langosco_(Dizionario_Biografico)/></a>.</p><p>B. Arnold, <i>German Knighthood, 1050-1300</i>, Oxford 1985.</p><p>B. Arnold, <i>Princes and territories in medieval Germany</i>, Cambridge 1991, pp. 11-73.</p><p>A. Barbero, <i>Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano</i>, Roma-Bari 2002.</p><p>A. Barbero, <i>La venalità degli uffici nello stato sabaudo</i>, in A. Barbero, G. Tocci, <i>Amministrazione e giustizia nell'Italia del nord fra trecento e settecento: casi di studio</i>, a cura di L. Marini, Bologna 1994, pp. 11-40.</p><p>W.M. Bowsky, <i>Henry VII in Italy: The conflict of Empire and city-state, 1310-1313</i>, Lincoln 1960, pp. 96-131.</p><p>P. Buffo, <i>Sperimentazioni istituzionali e gerarchie di poteri: documenti per lo studio dei principati territoriali di Savoia-Acaia e di Monferrato (fine secolo XIII-prima metà del secolo XIV)</i>, tesi di dottorato discussa presso l'Università degli studi di Torino, XXV ciclo, 2009-2012, 2 voll.</p><p>G. Castelnuovo, <i>Ufficiali e gentiluomini. La società politica sabauda nel tardo medioevo</i>, Milano 1994.</p><p>P. Castignoli, <i>La signoria di Galeazzo I Visconti (1313-1322)</i>, in <i>Storia di Piacenza. Dalla signoria viscontea al principato farnesiano</i>, III, Piacenza 1997, pp. 3-24.</p><p>F. Cengarle, <i>La signoria di Azzone Visconti tra prassi, retorica e iconografia (1329-1339)</i>, in <i>Tecniche di potere nel tardo medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia</i>, a cura di M. Valerani, Roma 2010, pp. 89-116.</p><p>F. Cengarle, <i>Tra maiestas imperii e maiestas Domini: il vicariato composito di Galeazzo II Visconti (1354-1378)</i>, in <i>Signorie italiane e modelli monarchici</i>, a cura di P. Grillo, Roma 2013, pp. 261-277.</p><p>F. Cognasso, <i>L'unificazione della Lombardia sotto Milano</i>, in <i>Storia di Milano</i>, V, <i>La signoria dei Visconti</i>, Milano 1955, pp. 1-567.</p><p>F. Cognasso, <i>Storia di Novara</i>, Novara 1992 [1° ed. 1952].</p><p><i>Constitutiones et acta publica imperatorum et regum inde ab a. MCCXCVIII usque ad a. MCCCXIII (1298-1313)</i>, in <i>MGH, Leges</i>, IV/1-2, a cura di J. Schwalm, Hannoverae et Lipsiae 1906-1911 (rist. an. 1981).</p><p>Guillelmi de Cortusiis <i>Chronica de novitatibus Padue et Lombardie</i>, in <i>RIS</i><sup>2</sup>, XII, 5, a cura di B. Pagnin, Bologna 1941.</p><p>P.L. Datta, <i>Storia dei principi di Savoia del ramo di Acaia signori del Piemonte dal MCCXCIV al MCCCXVIII</i>, Torino 1832, 2 voll.</p><p>G. de Vergottini, <i>Signorie e principati</i>, in G. de Vergottini, <i>Scritti di storia del diritto italiano</i>, a cura di G. Rossi, Milano 1977, II, pp. 637-670.</p><p>G. de Vergottini, <i>Vicariato imperiale e signoria</i>, in G. de Vergottini, <i>Scritti di storia del diritto italiano</i>, a cura di G. Rossi, Milano 1977, II, pp. 613-636.</p><p>V. Dell'Aprovitola, s.v. <i>Brusati, Guglielmo</i>, in <i>Repertorio delle esperienze signorili</i>, in rete all'URL: <<a href=)
- F. Ercole, *Dal comune al principato. Saggi sulla storia del diritto pubblico del Rinascimento*, Firenze 1929.
- Ferreti Vicentini *Historia rerum in Italia gestarum ab anno MCCL ad annum usque MCCCXVIII*, in *Le opere di Ferreto de' Ferreti Vicentino*, a cura di C. Cipolla, I, Roma 1908 (Fonti per la Storia d'Italia, XLII).
- F. Gabotto, *Asti e la politica sabauda in Italia al tempo di Guglielmo Ventura secondo nuovi documenti*, Pinerolo 1903.
- P. Grillo, «*Reperitur in libro*». *Scritture su registro e politica a Milano alla fine del Duecento*, in *Libri, e altro. Nel passato e nel presente. Per Enrico Declava*, Milano 2006, pp. 33-53.

- M. Melchiorri, *Vicende della signoria di Ghiberto da Correggio*, in «Archivio storico per le Province parmensi», 6 (1906), pp. 1-195.
- Albertini Mussati *De gestis Heinrici VII cesaris*, a cura di L.A. Muratori, Milano 1727 (*RIS*, X), coll. 1-567.
- Nicolai episcopi Botrontinensis *Relatio de itinere italico Henrici VII imperatoris*, a cura di L.A. Muratori, Milano 1726 (*RIS*, IX), coll. 887-934.
- T. Perani, s.v. *Bonacolsi, Rainaldo, detto Passerino*, in *Repertorio delle esperienze signorili*, in rete all'url: <<http://www.italiacomunale.org/resci/>>.
- R. Rao, *La circolazione degli ufficiali nei comuni dell'Italia nord-occidentale durante le dominazioni angioine del Trecento. Una prima messa a punto*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. Comba, Milano 2006, pp. 229-290.
- R. Rao, *Signori di Popolo. Signoria e società comunale nell'Italia nord-occidentale, 1275-1330*, Milano 2012.
- G. Sandri, *I vicariati imperiali perpetui di Enrico VII di Lussemburgo*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 104 (1944-1945), pp. 152-190.
- G. Sandri, *Il vicariato imperiale e gli inizi della signoria scaligera in Vicenza*, in «Archivio veneto», s. V, 11 (1932), 62, pp. 73-128.
- P. Schiera, *Legittimità, disciplina, istituzioni: tre presupposti per la nascita dello Stato moderno*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1994, pp. 17-48.
- Signorie italiane e modelli monarchici*, a cura di P. Grillo, Roma 2013.
- F. Somaini, *Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali dello Stato visconteo-sforzesco*, in G. Andenna, R. Bordone, F. Somaini, M. Vallerani, *Comuni e Signorie nell'Italia settentrionale. La Lombardia*, Torino 1998 (*Storia d'Italia*, dir. G. Galasso, VI) pp. 681-825.
- F. Somaini, *Henri VII et le cadre italien: la tentative de relancer le Regnum Italicum. Quelques réflexions préliminaires*, in *Europäische Governance in Spätmittelalter. Heinrich VII. von Luxemburg und die grossen Dynastien in Europas - Gouvernance européenne au bas moyen âge. Henri VII de Luxembourg et l'Europe des grandes dynasties*, Actes des 15<sup>es</sup> journées lotharingiennes (14-15 octobre 2008, Université de Luxembourg), a cura di M. Pauly, Luxembourg 2010, pp. 397-428.
- H. Spangenberg, *Cangrande I della Scala*, a cura di M. Brunelli, A. Volpi, Verona 1992 [1<sup>a</sup> ed. Berlin 1892].
- G. Tabacco, *Sulla distinzione fra vicariato politico e giuridico del Sacro Impero*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 46 (1948), pp. 31-71.
- P. Torelli, *Capitanato del popolo e vicariato imperiale come elementi costitutivi della signoria bonacolsiana*, in «Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova», n.s., 14-16 (1921-1923), pp. 115-148.
- G.M. Varanini, *Della Scala, Cangrande*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 37, Roma 1989, ora in rete all'URL: <[.](http://www.treccani.it/enciclopedia/cangrande-della-scala_(Dizionario-Biografico)/></a>.</p>
<p>G.M. Varanini, <i>Della Scala, Federico</i>, in <i>Dizionario biografico degli italiani</i>, 37, Roma 1989, ora in rete all'URL: <<a href=)
- G.M. Varanini, *Sul dominio scaligero a Vicenza (1312-1387)*, in *Gli Scaligeri 1277-1387. Saggi e schede pubblicati in occasione della mostra storico-documentaria allestita al Museo di Castelvecchio di Verona (giugno-novembre 1988)*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1988, pp. 35-40.
- Guilielmi Venturæ *Memoriale de gestis civium Astensium et plurium aliorum*, in *Historiae patriae monumenta, Scriptorum* t. V, Torino 1848, coll. 701-816.
- Giovanni Villani, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, Parma 1991.

Riccardo Rao  
 Università di Bergamo  
 riccardo.rao@unibg.it

